

# L'INFORMAZIONE COME POTERE IN UNA PAGINA DI MAX WEBER SUL GIORNALISMO

di Enrico Escher

Il tema dei rapporti tra informazione e potere politico continua ad essere ancora oggi al centro di analisi e dibattiti. Anzi, oggi, forse più che in passato, la pervasività della televisione e il suo uso a fini di condizionamento della pubblica opinione hanno alimentato una vasta pubblicistica al riguardo.

Tralasciando il caso italiano, il tema, negli ultimi anni, è stato affrontato con grande attenzione nel mondo anglosassone, in America in particolare. Non è questo il luogo per ricordare i punti principali del dibattito, né le polemiche sull'uso strumentale di televisioni e giornali per orientare il consenso della pubblica opinione.

Per dirla comunque con Patrick Champagne<sup>1</sup> "ogni attore politico cerca di monopolizzare la parola pubblica o, almeno, di far trionfare la sua visione del mondo e di imporla come visione giusta o vera al più grande numero possibile". Giornalismo e politica così puntano entrambi allo stesso comune obiettivo: raggiungere e convincere il pubblico. Così la storia dei rapporti reciproci è una lunga storia di amore ed odi, di ripulse e di attrazioni, di affermazioni d'indipendenza e di condizionamenti pesanti.

Per rimanere all'esempio americano, negli Stati Uniti si è affermato nel secolo scorso un modello che vede contrapposti da un lato la stampa sensazionalistica, capace di grandi numeri e di grandi tirature, dall'altro quella di qualità. Quest'ultima acquista autorevolezza e consenso grazie al presupposto di dare al lettore ben più delle opinioni personali, di attribuirgli la "dignità di soggetto politico".<sup>2</sup>

Un modello che si è imposto per decenni, ma che ad un certo momento ha cominciato a segnare le prime incrinature. Un ruolo fondamentale in questo mutamento lo ha avuto la diffusione sempre più capillare della televisione, che ha reso possibile in maniera evidente una sorta di corto circuito, consentendo al potere politico di parlare a masse enormi senza la mediazione giornalistica, o con una mediazione, comunque, a dir poco benevola e non aggressiva.

Il risultato di questo processo è che oggi gli americani "percepiscono i mass media come una branca del potere e i giornalisti come dei privilegiati e non come i propri rappresentanti".<sup>3</sup>

In altre parole, l'autonomia del potere giornalistico non si trasforma in separazione o, peggio, in contrapposizione con quello politico. "La competizione maschera la collusione a proposito delle regole del gioco".<sup>4</sup>

Un'analisi ed un dibattito che ci porterebbero lontano. Resi ancora più accesi dalle polemiche che scuotono il confronto politico. Può diventare così utile fare un passo indietro, per liberarsi delle urgenze della cronaca, e rileggere il

pensiero di Max Weber che a questo tema dedicò uno specifico intervento nell'ambito della sua speculazione sociologica.

Signori miei, il primo tema che la Società ha trovato appropriato ad una trattazione puramente scientifica è una *sociologia del giornalismo*. Un tema imponente, non lo nascondiamo, un tema che non solo richiederà mezzi materiali molto importanti per i lavori preparatori, ma che non è possibile trattare opportunamente se la cerchia principale degli interessati al giornalismo non ci viene incontro con grande fiducia e benevolenza<sup>5</sup>.

Con questo esordio Weber dà l'avvio ad uno dei più complessi problemi del nostro tempo<sup>6</sup>. Problemi concernenti la riflessione puramente teorico-speculativa sul concetto stesso di modernità, che influenzerà e non poco le posteriori riflessioni sul concetto di secolarizzazione, razionalizzazione<sup>7</sup>, modernizzazione e post-modernità<sup>8</sup>; ma anche la riflessione prassica riguardante gli effetti del giornalismo sulla coniazione (*Prägung*) dell'uomo moderno e gli equilibri di potere.

In ogni caso è una sociologia del giornalismo quella che Weber si propone di presentare nella sua relazione al primo Congresso tedesco di sociologia, tenutosi a Frankfurt nel 1910.

I referenti ai quali egli si indirizza sono le "grandi imprese editoriali", e le "Associazioni di editori di giornali e di redattori di giornali"<sup>9</sup>. Se costoro rimarranno sordi alle sollecitazioni prospettate, allora, scrive Weber, "l'Associazione desisterà da pubblicazioni, piuttosto che organizzare qualcosa da cui non viene fuori nulla"<sup>10</sup>.

50 Da una parte, dunque, l'attesa, l'aspettativa di qualcosa di buono; dall'altra, però, la cautela, la possibilità dell'insuccesso: pessimismo che accompagna, in realtà, non soltanto le brevi annotazioni di questa conferenza, ma che, come sua ombra, accompagnerà tutto il pensiero del Nostro e prenderà corpo in quel "disincanto", che –a suo parere– connota la nascita della "modernità".

Weber, tuttavia, non intende parlare "della portata del significato generale e dell'importanza della stampa", ma sottolineare la sua indispensabilità nell'ambito della quotidianità: cosa sarebbe, insomma, la giornata del cittadino senza la stampa.

Da ciò un problema ancora: la stampa ha il compito, e l'assolve, di "comunicare", di "render pubblico": ma *cosa* deve appunto esser "reso pubblico"?<sup>11</sup>. Per Weber, il compito –compito precisa, e non "una presa di posizione"– dovrebbe esser quello "di esaminare soprattutto i rapporti di potere che la specifica pubblicistica giornalistica produce [...]. Questo rapporto di potere, per ogni parte del giornale, a cominciare da quella politica, è però estremamente differente"<sup>12</sup>. Una cosa è, infatti, il settore economico o politico del giornale, un altro quello sportivo o meramente cronachistico, giacché diversi sono, ovviamente, i rapporti di potere che si gestiscono da pagina a pagina.

Potere, dunque, questo lo zoccolo duro del problema.

Weber distingue tre tipi di potere, ovvero tre possibili modi, atteggiamenti del soggetto di fronte ai governanti. Tre tipi che riguardano sia le forme storiche che il potere ha assunto, sia le modalità in cui si realizza. Questa tipologia è fondata sulla tipologia dell'azione sociale e ognuna di esse, a sua volta, attie-

ne ad una forma di legittimità-continuità che ne sta a fondamento, essendone la condizione imprescindibile: “legittimità”, “forza”, “potere”<sup>13</sup> sono le caratteristiche delle teorie-modelli del potere, che si articola in: “personale” e “impersonale”, “tradizionale” e “carismatico”<sup>14</sup>.

Ma Weber distingue anche “potenza” e “forza”. La “potenza” designa “qualsiasi possibilità di far valere entro una relazione sociale, anche di fronte ad un’opposizione, la propria volontà, quale che sia la base di questa “possibilità”, mentre il “potere” è “la possibilità di trovare obbedienza, presso certe persone, ad un comando che abbia un determinato contenuto”<sup>15</sup>. Ogni società, comunità, piccola o grande che sia, ogni gruppo (politico o ieratico) associazione, impresa, unione, istituzione, chiesa, ecc., è connotato da un rapporto di potenza-potere, che può essere economico, ideologico, o di altro tipo. Accanto a queste forme, però, ce n’è un’altra non meno potente, non meno pervasiva, non meno influente, quella della comunicazione. È la comunicazione il “Grande Demagogo”, figura laicizzata e razionalizzata della modernità.

Ciò premesso, Weber intende arrivare al “vero e proprio punto di partenza” della sua ricerca:

Se ci accostiamo alla stampa da un punto di vista sociologico non possiamo non sostenere che la stampa oggi è necessariamente un’impresa commerciale privata, pur occupando nello stesso tempo, in ciò, una posizione del tutto singolare, in quanto essa, al contrario di ogni altra impresa, ha due differenti tipi di ‘clienti’: gli uni sono i compratori del giornale e questi a loro volta sono gli abbonati o i compratori singoli –una differenza, le cui conseguenze conferiscono alla stampa di tutti i paesi culturali impronte decisamente diverse–, gli altri sono gli inserzionisti: tra queste due cerchie di acquirenti ci sono singolari correlazioni. Ciò costituisce un fatto certamente rilevante per la questione<sup>16</sup>.

Costituisce un fatto rilevante, giacché un giornale non può avere molte inserzioni pubblicitarie. D’altronde, però, se se ne limita il numero, esso deve alzare i costi della tiratura. È questo “un problema serio per alcuni tipi di giornali giacché, a partire da un determinato numero di tirature, l’interesse dei giornali dopo un ulteriore aumento non sale più”. Caratteristica che non è solo di tipo puramente affaristico ma si porta appresso molteplici conseguenze: “Nel confronto internazionale la misura e il tipo di rapporto tra la stampa, che vuole indottrinare e informare in modo obiettivo il pubblico, sia politicamente che in altri ambiti, e il bisogno di pubblicità del ‘mondo del lavoro’, che si riflette nell’attività inserzionistica, costituiscono qualcosa di decisamente diverso [...]. Perché? Con quali conseguenze generali? –queste sono le domande che noi dobbiamo sollevare tutte le volte che si scrive su questo argomento, poiché a tal riguardo esiste solo in parte una conformità di punti di vista”<sup>17</sup>.

Weber, però, non dà seguito a tali domande; le lascia lì, in sospeso, e non perché, forse, non intenda prender partito, ma perché vuole offrire al lettore solo spunti di riflessione su argomenti apparentemente marginali, ma che di fatto costituiscono il modo stesso di fare giornalismo, anzi *i modi* di farlo.

Però aggiunge, ponendo un’osservazione, stavolta, e non una domanda.

Un'osservazione che egli presenta come un dato di fatto, e non come un problema da discutere:

[...] anche a prescindere dall'influenza del crescente bisogno del capitale, la già esistente posizione del monopolio dei giornali è fortemente differenziata, a seconda che la stampa si basi regolarmente sugli abbonamenti o sulle singole vendite, come, all'estero, dove il singolo può scegliere di comprare ogni giorno un giornale diverso, favorendo in tal modo –almeno così sembra a prima vista– la diffusione di nuovi giornali<sup>18</sup>.

E infatti in Italia –“estero” rispetto alla Germania, (ricordiamo però che Weber parla della Germania guglielmina)– il cittadino può comprare tutti i quotidiani che vuole. Il problema è se alla pluralità delle testate corrisponde l'accesso ad una pluralità di punti di vista e, dunque, il soddisfacimento di una garanzia d'informazione.

Ma a questo punto Weber si ferma per avanzare un dubbio, estremamente rilevante: “Il crescente capitale esistente significa anche potere crescente di coniare (*prägen*), secondo il proprio punto di vista, l'opinione pubblica? O, al contrario [...], significa crescente sensibilità da parte della singola impresa nei confronti delle oscillazioni dell'opinione pubblica?”<sup>19</sup>.

Inoltre, in seguito all'aumento del capitale giornalistico, ci troviamo forse dinanzi ad un *trust*? Come si verifica la possibilità di tale *trust*? Se ciò avvenisse, quali sarebbero le conseguenze? Insomma, “che importanza ha lo sviluppo capitalistico all'interno della realtà della stampa per la posizione sociologica della stampa in genere, per il suo ruolo nella configurazione dell'opinione pubblica?”.

52

E ancora: “Chi scrive nel giornale e che cosa? E chi non e che cosa non? E perché non? Questo ci conduce allora alla domanda: come si procura la stampa in genere il materiale che essa offre al pubblico? E che cosa tutto sommato gli offre? È un fatto generale questa crescita costante [...] dell'importanza della cronaca puramente obiettiva delle cose?”<sup>20</sup>. Qual è la posizione dei grandi uffici d'informazione e dei loro reciproci rapporti internazionali? Quale l'effetto del giornale sulla mente, cioè il problema delle conseguenze dell'abitudine che ha assunto l'uomo moderno, prima di recarsi giornalmente al lavoro, di “ingerire” ciò che il quotidiano gli propone? Quali sono le sue abitudini di lettura, e fino a che punto queste sono autonome o indotte dall'esterno, per cui si può parlare proprio di una “coniatura” (*Prägung*) che la stampa opera nei confronti della psiche del lettore?

Ma Weber si preoccupa anche di analizzare le *chances* di vita dello stesso giornalista<sup>21</sup>, la sua posizione rispetto ai partiti, al carattere del giornale, ecc.<sup>22</sup> Problemi apparentemente secondari, ma che invece si portano appresso un altro grave quesito, quello del “gregarismo”, inteso questo nel senso più vasto del termine. E il gregarismo, a sua volta, porta il discorso ancora più lontano, lo porta sul terreno dell'esistenza, dei rapporti interni ed esterni dei *clubs*, delle sette, via via fino ad ogni tipo di associazione e dell'influenza che tutto ciò ha sulla formazione delle concezioni di vita, sulla formazione delle grandi ideologie, delle grandi narrazioni, e così via.

Problemi ovviamente né secondari né neutri, che riguardano la psicologia e del singolo e del gruppo, i rapporti di potere che vengono a crearsi all'interno di una determinata società;

Rispetto a tali problemi, Weber dichiara di voler assumere un punto di vista il più possibile “oggettivo e libero da ogni valutazione”. Egli, cioè, non intende chiedersi quali siano “i *pro* e i *contra*, il valore o il non valore di una opinione”, non intende sedersi “al tribunale per giudicare la situazione reale che deve trattare”, o domandarsi “se questa situazione è desiderata o indesiderata”. Weber piuttosto intende verificare: “che cosa esiste? Perché ciò che esiste, esiste proprio così come esiste? Per quali motivi storici e sociali?”<sup>23</sup>. Intende, cioè, condurre un’analisi che, pur insistendo sul sociale e sulla situazionalità storica, si slarga fino ad affrontare temi che riguardano il “cosa”, il “come”, il “perché”, la “causa” degli eventi, ovvero i problemi sommi di ogni indagine; una indagine, quindi, che non si attesta su mere posizioni empiriche o ristrettamente sociologiche, ma retrocede via via generando a volte la convinzione che Weber intenda cercare i fondamenti di ogni sapere. In ogni caso, ogniqualvolta ci poniamo il problema del “come” e del “che cosa” dei “fatti d’esperienza” e tentiamo di fornire una risposta valida, il canone di “validità” appare nella sua funzione costitutiva. Nel “come”, vale a dire nel metodo della ricerca, il “punto di vista” a cui lo storico si ispira “è determinante per l’elaborazione degli strumenti concettuali che egli impiega”; mentre nel “modo” della loro applicazione, egli “è vincolato alle norme del nostro pensiero”: “poiché verità scientifica è soltanto ciò che esige di valere per tutti coloro che vogliono la verità”<sup>24</sup>.

In realtà, ritornando al discorso precedente, il nostro filosofo non si propone una ricerca metafisica, ma solo una analisi dei processi delle dinamiche sociali, dei mutamenti delle organizzazioni delle attività umane e della coscienza pubblica, manipolate dai mezzi di comunicazione, un’analisi dei progressi della scienza e della tecnica, della nascita del sistema capitalistico e dei profondi mutamenti che esso ha apportato. Insomma un’analisi di tutti quei processi che contraddistinguono lo sviluppo delle società moderne, l’agire economico e amministrativo guidato dalla razionalità in vista del fine (*Zweckrationalität*), le sfere culturali di valori, le vie di *razionalizzazione* proprie dello sviluppo scientifico, artistico, statale ed economico, intraprese dall’Occidente, una volta che sono andate dissolte le immagini religiose del mondo e la cultura profana ha imboccato il processo di disincantamento del mondo<sup>25</sup>.

Un’analisi, insomma, di tutto quel processo cui –come abbiamo già detto– Weber dà l’hegeliano nome di “modernità”.

All’interno di tale ricerca il compito che Weber programmaticamente si propone è quello della “decentralizzazione del lavoro scientifico”. Compito che intende assolvere non attraverso una serialità di conferenze, che si susseguano l’un l’altra in una unità inarticolata<sup>26</sup>, ma attraverso una settorializzazione di argomenti, che consenta di rispettare ad un tempo scientificità e autonomia. Scientificità, che è a carico della tematica da trattare e porta in primo piano il *metodo* da usare; autonomia, che è a carico del ricercatore e coinvolge la pre-

senza o meno di tutto un mondo di valori, ovvero quella *Wertfreiheit* sulla quale si appunterà l'attenzione della critica.

Per quanto riguarda il "metodo", egli partecipa a quel fervidissimo dibattito che in quel periodo si conduceva attraverso le riviste più note, quali lo "Schmollers Jahrbuch" o l'"Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik"<sup>27</sup>.

Il valore del lavoro metodologico è dunque in Weber oggetto di discussione, così come lo era stato e continuava ad esserlo nell'ambito del *Methodenstreit*, il cui vento –scrive A. Roversi– aveva cominciato a soffiare da tempo, da quando Menger aveva pubblicato le sue *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften und der politischen Oekonomie insbesondere* e Dilthey usciva con il primo volume della *Einleitung in die Geisteswissenschaften*, se addirittura non lo si vuol risalire al 1874, data di pubblicazione della *Seconda Inattuale* di Nietzsche. Dibattito dalla vasta risonanza, che aveva visto la partecipazione di economisti (Schmoller, Menger), psicologi (Wundt), storici (Lamprecht, E. Meyer, von Below), filologi (Vossler), filosofi (Dilthey, Windelband, Rickert) ed altri, i quali venivano a confrontarsi e a scontrarsi sui problemi di fondo delle scienze sociali rispetto a quelli delle scienze della natura.

In seno a tale dibattito Weber assume una posizione autonoma<sup>28</sup>. Egli vuole difendere la specificità della conoscenza dei fenomeni culturali, prendendo le distanze sia dall'assimilazione positivista delle scienze sociali alle scienze naturali, sia dalla riduzione diltheyana delle scienze sociali al mondo del vissuto. Questa specificità è riposta in una difesa dell'oggettività, imperniata su una avalutatività, che consenta la demarcazione e dai fatti empirici, oggetto della scienza, e dai giudizi di valore, oggetto di qualsiasi fede deontologica.

L'oggettività si traduce così in un atteggiamento che intende salvaguardare la spiegazione causale dei fenomeni, senza però sussumarli entro un sistema di leggi necessarie, né tanto meno subordinarli a valori eternitari e incondizionati. I valori con cui si interpretano i fatti sono desunti dalle condizioni storiche di ogni ricerca. Sono lo strumento che consente di ridurre la complessità storica ad un *ordo ad unum*, ovvero ad un costrutto mentale unitario che legghi e spieghi la molteplicità di eventi omogenei, appartenenti quindi allo stesso ordine e tipo. Ne deriva la costruzione di un *tipo ideale*, la cui validità non discende da presupposizioni a priori, ma è efficace nella misura in cui consente "la conoscenza di concreti fenomeni culturali"<sup>29</sup>.

La sociologia, scrive Weber, elabora "concetti di tipi" e cerca "regole generali del divenire" in antitesi alla storia, la quale, invece, mira "all'analisi causale e all'imputazione di azioni, di formazioni, di personalità individuali che rivestono un'importanza culturale". L'elaborazione concettuale della sociologia trae il suo materiale –in forma di modelli– essenzialmente, anche se non esclusivamente, dalle realtà dell'agire che sono rilevanti pure dal punto di vista della ricerca storica.

Nelle scienze sociali, siamo di fronte alla cooperazione di processi spirituali; l'intendere tali processi si presenta come un compito specificamente diverso da quello proprio dei processi della natura. Non che non ci siano delle regole dell'agire razionale, non che compito della psicologia, ad es., non sia quello

di adempiere ad una funzione analoga a quella della matematica, ma tutto ciò “non avrebbe alcuna importanza per la questione di cui ci occupiamo, se cioè il fine della conoscenza economico-sociale nel nostro senso, costituito dalla conoscenza della realtà nel suo significato culturale e nella sua connessione causale, può venir raggiunto mediante l’investigazione di ciò che ricorre in conformità a leggi”<sup>30</sup>.

La sociologia forma infatti i suoi concetti e indaga anche in base alla prospettiva dell’utilità che essi possono rivelare in vista dell’imputazione storico-causale dei fenomeni di importanza culturale. “Come avviene nel caso di ogni scienza generalizzante, il carattere specifico delle sue astrazioni fa sì che i suoi concetti debbano essere relativamente vuoti, in quanto al contenuto, rispetto alla realtà concreta del processo storico”<sup>31</sup>. In compenso, continua Weber, essa può offrire “l’accreciuta univocità dei concetti”, che si ottiene in virtù dell’*optimum* di adeguazione di senso, a cui l’elaborazione concettuale della sociologia tende. Ovvero, essa consente di sottoporre ad un ordine i fenomeni sia razionali che irrazionali della realtà. Sorge così la necessità di formulare “tipi puri”: “soltanto muovendo dal tipo puro (cioè dal tipo ‘ideale’) è possibile una casistica sociologica”<sup>32</sup>.

Questo, lo statuto nel quale Weber si muove e al quale egli dà il proprio apporto<sup>33</sup>. Uno statuto che, tuttavia, viene criticato e dai militanti del positivismo, e dai militanti dello storicismo. Dall’una parte e dall’altra, si contestava a Weber di non essere arrivato alla profondità del pensiero dialettico concreto, perché prigioniero di una concezione scientifica astratta e formalistica.

In realtà era proprio questa valutazione che avallava il totale fraintendimento del pensiero weberiano, fraintendimento aggravato dalla veste sociologizzante con la quale da altre parti lo si voleva ammantare. Parsons, ad es., sebbene cercasse di prendere le distanze dal positivismo e dallo storicismo, e dunque dai due contendenti dello *Streit*, tuttavia non favorì certo l’intendimento dell’opera di Weber, la cui finalità egli vedeva nella costruzione di una “scienza di leggi”, capace di dare uniformità legali agli oggetti, e quindi di fornire una teoria definitiva e sistematica della realtà. In tal modo, scrive Tenbruck, il fraintendimento diventava inevitabile, perché non restava più posto per l’idea di una *scienza di realtà*: “Parsons non prese affatto in considerazione le ragioni che avevano indotto Weber a rivendicare una scienza di realtà; non le poté proprio capire”. Così la sociologia, anziché penetrare la nozione di scienza di realtà, tendeva a considerare la *Wissenschaftslehre* come il risultato di una passione gnoseologica, o come una teoria della scienza elaborata metodologicamente e “si limitava a fornire oscure indicazioni, definendo l’opera di Weber come ‘sociologia storica’, ‘comprendente’, ‘universale-comparativa’, senza riconoscerla come radicale alternativa alla sociologia odierna”.

Si veniva così a perdere il senso più riposto dell’analisi weberiana, il senso dell’individuale e della storia. Scrive Weber nel 1913: l’“intendere”, proprio della sociologia comprendente, “deve guardare all’individuo singolo e al suo agire come al proprio ‘atomo’”. E in una lettera a Mommsen: “Se ora sono divenuto sociologo (stando alla lettera del mio decreto di nomina), ciò è avvenuto essenzialmente per porre fine a quel gioco degli spettri che continua ad operare con

concetti collettivi. In altre parole, anche la sociologia può essere praticata soltanto prendendo le mosse dall'agire di uno o più, pochi o molti, individui, cioè deve procedere con un metodo strettamente 'individualistico'. Weber tuttavia ritiene di svolgere, mediante la sociologia, "un modesto lavoro preparatorio" rispetto alla spiegazione storica, anche se –aggiunge– "ciò non basta a convincermi che questo lavoro sia scientificamente irrilevante".

Rimane però un dato di fatto che, secondo Weber, questa grande disputa teorica era in fondo priva di importanza. Ciò che a lui interessava era come risolvere il problema sul piano pratico: "gli era diventata palese l'impossibilità di rintracciare nel mondo sociale e storico una realtà stabile. L'unica cosa sicura era che gli esseri umani si attengono a dei valori morali e di cultura le cui origini ed il cui significato ultimo sono velati dal mistero, e che il solo modo possibile di condurre l'indagine sopra tali valori è di affidarsi a dei metodi francamente arbitrari, capaci di dare *in pratica* dei risultati comprensibili".

E infatti, paradossalmente, Weber non ama il metodo. Il metodo, anzi, per lui, è "la cosa più sterile che ci sia. In ultima analisi tutto sta nella sua utilizzazione di fatto. Col metodo *soltanto* non si è mai creato nulla". E ancora: "Allo stato attuale, prevale nella nostra disciplina qualcosa di simile ad una pestilenza metodologica. È quasi impossibile trovare anche un semplice lavoro empirico in cui l'autore –nell'interesse della propria reputazione– non ritenga necessario far seguire alcune considerazioni 'metodologiche'. Ciò può essere paragonato ad uno stato di cose che ricorda il 'flagello delle rane'. Per camminare non è necessario conoscere l'anatomia delle proprie gambe. L'anatomia diviene realmente importante solo quando qualcosa va male".

Nell'ambito di tale problematica rientra quella "sociologia del giornalismo" da cui abbiamo preso le mosse, e nei cui confronti Weber dichiara di volersi muovere con spirito "scientifico", e con "obiettività"<sup>34</sup>.

"Obiettività", appunto, dice Weber, introducendo con questo termine una tematica assai perigliosa sia in campo genericamente ermeneutico, sia in quello strettamente attinente ai problemi del giornalismo e agli spazi ideologici entro i quali a questo è consentito muoversi:

miei signori, com'è noto, si è tentato di analizzare l'effetto del giornalismo sul cervello affrontando la domanda: quali sono le conseguenze del fatto che l'uomo moderno si è abituato, prima di recarsi al lavoro giornaliero, di ingerire il ragout che gli impone un tipo di *chaisieren* in tutti gli ambiti della vita culturale, a cominciare dalla politica fino al teatro ed altre cose possibili; che questo non sia un fenomeno indifferente è evidente. Ne viene però fuori la domanda, affrontando il discorso generale, fino a che punto ciò si concilia con certi influssi a cui l'uomo moderno è esposto<sup>35</sup>.

L'esistenza, la peculiarità e le esigenze delle opinioni di parte, siano esse politiche, estetiche, letterarie, religiose ed altre, possono naturalmente diventare oggetto di una analisi rilevante, indirizzata alla realtà della loro esistenza, ai loro principi reali e presunti, ai loro risvolti e *chances* di successo, alle loro conseguenze "nei principi" e "nella prassi". Ma tale analisi deve esser condotta in maniera puramente obiettiva e libera da ogni propria valutazione<sup>36</sup>.

Obiettività, dunque, ribadisce Weber, coniugando questa esigenza con quel-



l'altra, –non meno importante e solo apparentemente in antitesi– che riguarda quel “punto di vista” col quale lo storico guarda ogni fenomeno culturale. Anzi proprio l'implicanza di ambedue le istanze impedisce di interpretare la posizione weberiana come un invito al relativismo etico o al soggettivismo gnoseologico, o peggio all'indifferentismo, conseguenza ultima del disinteresse rispetto al sociale, e consente invece di interpretare tale posizione come rifiuto di subordinare il giudizio dello storico o del sociologo agli interessi personali o di consorteria<sup>37</sup>. Un problema di probità, dunque, di onestà intellettuale, ciò cui Weber mira: “solo questo è il nostro compito, non una presa di posizione. Noi dobbiamo esaminare soprattutto i rapporti di potere che la specifica pubblicistica giornalistica produce”<sup>38</sup>.

Eppure Weber non si pone il problema etico della stampa, fedele al presupposto sociologico che l'indagine debba basarsi “nient'altro che su constatazioni di fatto”. La continua mescolanza della discussione scientifica dei fatti e del ragionamento riferito ai valori, è, per Weber, una caratteristica della ricerca sociale ancora molto diffusa, ma non per questo meno perniciosa.

Un discorso sui fatti, quindi, sia pure guardati da un “certo punto di vista”. La scienza sociale è una scienza basata sui fatti, è “scienza di realtà”: “Noi vogliamo intendere la realtà della vita che ci circonda, e nella quale siamo inseriti, nel suo proprio carattere –noi vogliamo intendere cioè da un lato la connessione e il significato culturale dei suoi fenomeni particolari nella loro odierna configurazione, e dall'altro i fondamenti del suo essere storicamente divenuto così-e-non-altrimenti”<sup>39</sup>.

I fatti, dunque, ma quali fatti?

Weber sa bene che non è possibile studiare la vita nella molteplicità dei suoi aspetti. E qui, forse, lo storico, lo storico che sceglie, secerne, privilegia, accetta o rifiuta, che fa diventare storia il materiale grezzo e amorfo dei fatti, dando ad essi vita, colori e toni, forse qui il sociologo lascia il posto allo storico. In ogni caso Weber vuole “non già offrire delle soluzioni, ma piuttosto porre in luce dei problemi”: questo lo spazio che egli si ritaglia “nell'ambito sconfinato del campo di lavoro”<sup>40</sup>.

Ma in conformità a quali principi si procede a isolare questo o quell'aspetto e giudicarlo degno di considerazione scientifica, degno, insomma, di venir conosciuto? In conformità a quali principi si deve procedere?

Secondo la Scuola storica, la connessione causale che regola il corso sempre molteplice dei fenomeni naturali deve costituire il solo aspetto scientificamente “essenziale”. Dimostrata valida la “legalità” di tale connessione, tutto deve essere riportato ad essa. Ciò che rimane fuori, è scientificamente accidentale e inessenziale. Insomma la conoscenza deve essere costituita da un sistema di proposizioni teoriche, dalla quale “dedurre” la realtà<sup>41</sup>.

Weber, invece, rifiuta tale posizione, in quanto ritiene che essa ricavi le leggi da altre discipline, quale ad es., la meccanica, e stabilisce il risultato individuale prodotto dall'azione di quelle leggi su una costellazione individuale solo come conseguenza di un'altra costellazione individuale che l'ha preceduta. Ma, scrive Weber, per quanto noi possiamo risalire nella nebbia grigia del più remoto passato, la realtà per la quale le leggi valgono rimane sempre individuale, e quindi non deducibile da presupposti.

Insomma, posto che si pervenga un giorno ad analizzare, in base ad alcuni fattori, tutte le connessioni causali di processi finora osservate, e anche quelle pensabili in futuro, e che quindi si possa abbracciarle in maniera esaustiva in un'immensa casistica di concetti e di regole, quale risultato avrebbe tutto questo per la conoscenza del mondo storicamente dato? Esso varrebbe solo come mezzo conoscitivo né più né meno di un lessico delle combinazioni chimico-organiche per la conoscenza bio-genetica del mondo animale e vegetale<sup>42</sup>. Nell'uno e nell'altro caso si compirebbe un lavoro preliminare sicuramente importante e utile; ma nell'uno e nell'altro caso la realtà della vita non si lascerebbe dedurre da quelle "leggi" e da quei "fattori"; e ciò non in quanto nei fenomeni della vita debbano risiedere altre e superiori forze misteriose, ma semplicemente perché è storicamente significativo solo la conoscenza della realtà che riguarda la costellazione in cui si trovano i "fattori" ipotetici, raggruppati in un fenomeno culturale<sup>43</sup>.

Constatare queste leggi e questi fattori è, in ogni caso, per Weber, solo il primo dei diversi lavori che dovrebbero condurre alla conoscenza cui aspiriamo. L'analisi e la coordinazione dell'aggruppamento individuale storicamente dato di quei "fattori" e della loro azione reciproca concreta, condizionata in modo tale da risultare significativa e soprattutto chiarificatrice del fondamento e del tipo di questa stessa significatività –questo, secondo Weber, è il compito successivo, da risolvere certo con il ricorso a quel lavoro preliminare, ma tuttavia pienamente autonomo nei suoi confronti. Seguire nel loro divenire le specifiche caratteristiche individuali di tali aggruppamenti, risalendo il più possibile nel passato e spiegarle storicamente in base alle costellazioni precedenti, che sono a loro volta individuali, costituisce un terzo compito; la misurazione di possibili costellazioni nel futuro, è, infine, il quarto<sup>44</sup>.

In altre parole, per quanto concerne le scienze della cultura, il significato di un fenomeno culturale, nonché il suo fondamento, non può essere derivato o reso intelligibile da nessun sistema di concetti legali, per quanto completo esso sia, poiché esso presuppone la relazione dei fenomeni culturali con idee di valore<sup>45</sup>. Lo stesso concetto di "cultura" è un concetto di valore:

Una ristretta parte della realtà individuale attualmente considerata è investita dal nostro interesse, condizionato da quelle idee di valore; ed essa soltanto ha significato per noi, e lo ha in quanto ci mostra delle relazioni che sono per noi importanti per la loro connessione con idee di valore. Esclusivamente in questo caso, infatti, essa è per noi degna di venir conosciuta nel suo carattere individuale<sup>46</sup>.

Insomma Weber ritiene che ogni dato empirico, e, più in generale, tutto ciò che ha significato non può esser determinato attraverso una indagine condotta "senza presupposti": al contrario, proprio la determinazione di ciò è il presupposto per stabilire che qualcosa deve diventare oggetto di indagine:

Ciò che è significativo non coincide naturalmente, in quanto tale, con l'ambito di nessuna legge, e vi coincide tanto meno in quanto più universalmente valida è quella legge. Infatti il significato specifico che per noi ha un elemento della realtà si trova altrove che non in quelle sue relazioni che ha in comune con molti altri<sup>47</sup>.

Ne consegue che la relazione della realtà con le idee di valore che le danno significato, nonché l'isolamento e l'ordinamento degli elementi del reale così individuati sotto il profilo del loro significato culturale, rappresenta un punto di vista del tutto eterogeneo e disparato di fronte all'analisi della realtà in base a leggi e al suo ordinamento in concetti generali. Questi due tipi di ordinamento concettuale del reale non hanno tra loro, per il Nostro, relazioni logiche di nessuna specie. Essi possono eventualmente coincidere in un caso singolo, ma sarebbe molto pericoloso che questa casuale congiunzione ingannasse sulla loro eterogeneità di principio.

Ma cosa deriva da ciò?

Naturalmente non ne deriva che la conoscenza del generale, la formazione di concetti astratti di genere, la conoscenza di regolarità e il tentativo di formulazione di connessioni "legali" non hanno nel campo delle scienze della cultura alcuna giustificazione scientifica. Al contrario, "se la conoscenza causale dello storico è una imputazione di conseguenze concrete a cause concrete, l'imputazione valida di qualsiasi conseguenza individuale non è possibile in genere senza l'impiego della conoscenza 'nomologica' –cioè della conoscenza delle regolarità delle connessioni causali"<sup>48</sup>. Colui al quale il semplice lavoro di comprensione causale della realtà storica appare subalterno, può si evitarlo, commenta Weber, ma è impossibile sostituirlo con qualsiasi "teleologia": "Scopo" è, per la nostra trattazione, la rappresentazione di un effetto, che diviene causa di un'azione; e noi consideriamo anche questa al pari di ogni causa che contribuisca o possa contribuire ad un effetto fornito di significato. Ed il suo significato specifico poggia soltanto sul fatto che noi possiamo e vogliamo anche intendere, oltre che constatare l'agire umano"<sup>49</sup>.

È qui il punto della questione.

Per Weber infatti è fuor di dubbio che ogni disciplina che abbia ad oggetto le istituzioni e i processi culturali della vita umana, sia storicamente sorta in relazione a punti di vista pratici. Sicché egli respinge "in maniera fondamentale" ogni analisi che sia fondata su giudizi di valore, convinto com'è che non sia compito di una scienza empirica formulare norme vincolanti e ideali, per derivarne direttive per la prassi, anche se ciò, per converso, non significa che i giudizi di valore debbano esser sottratti alla discussione scientifica in genere.

Weber intende solo affermare che ogni riflessione sugli elementi ultimi dell'agire umano fornito di senso è vincolata innanzi tutto alle categorie di "scopo" e di "mezzo". Insomma, in concreto, noi vogliamo qualcosa o "per il suo proprio valore", oppure come mezzo per raggiungere ciò che vogliamo. Sicché colui che si pone da un punto di vista scientifico deve innanzi tutto valutare "la questione dell'opportunità dei mezzi in relazione ad un dato scopo", misurare le *chances* a sua disposizione, le conseguenze che verrebbero a derivare dall'impiego dei mezzi, ecc. Tutto ciò in relazione ad un quesito fondamentale che deve sorreggere e motivare l'agire stesso: che cosa "costa" l'attuazione dello scopo voluto, in forma di perdita prevedibile di altri valori? La scienza, risponde in prima battuta Weber, deve innanzi tutto aver "coscienza" che ogni agire, –e naturalmente anche, secondo le circostanze, il non-agire– significa prender posizione in favore di determinati valori, e quindi, per ciò stesso, rifiutarne altri:

ogni scelta è sottoposta a questo rischio<sup>50</sup>. Però, aggiunge Weber con grande acume critico, ciò che non è possibile offrire alla decisione è “la conoscenza del significato di ciò che viene voluto”: rispetto a chi sceglie, “noi possiamo insegnargli a conoscere nella loro connessione e nel loro significato gli scopi che egli vuole, e tra cui sceglie, rendendo esplicite e sviluppando in maniera logicamente coerente le ‘idee’ che stanno, o che possono stare, a base dello scopo concreto”, ma non possiamo “insegnare ad alcuno ciò che egli deve, bensì soltanto ciò che egli può e, in determinare circostanze –ciò che egli vuole”<sup>51</sup>. E non possiamo insegnare alcunché in quanto “anche la conoscenza dei principi più sicuri del nostro sapere teoretico –anche del sapere delle scienze naturali esatte o della matematica– è in primo luogo prodotto della cultura, nello stesso modo in cui lo è la sensibilità e il raffinamento della coscienza”<sup>52</sup>.

È semplicemente una “ingenuità”, rincara Weber, ritenere possibile stabilire per la scienza sociale “un principio” e trovare una conferma scientifica della sua validità, per dedurne quindi in maniera univoca le norme per la soluzione dei problemi pratici particolari; ovvero la creazione di un denominatore comune di portata pratica, sotto forma di ideali universalmente validi. Ciò sarebbe non soltanto impossibile di fatto, ma anche in sé privo di senso. Soltanto le religioni positive possono attribuire al contenuto dei valori culturali la dignità di valori etici incondizionatamente validi:

60

Il destino di un'epoca di cultura che ha mangiato dall'albero della conoscenza è quello di sapere che noi non possiamo cogliere il senso del divenire cosmico in base al risultato della sua investigazione, per quanto perfettamente accertato esso sia, ma che dobbiamo essere in grado di crearlo, e che di conseguenza le ‘intuizioni del mondo’ non possono mai essere prodotto del sapere empirico nel suo progredire, mentre gli ideali supremi, che ci muovono nella maniera più potente, si sono formati in tutte le età solo nella lotta con altri ideali, che ad altri sono sacri come a noi i nostri<sup>53</sup>.

Alla lotta per questi ideali lo “scettico” Weber spese tutta la sua vita.

Weber, l’“ultimo genio aristotelico delle scienze sociali”<sup>54</sup>: “Nessuno dopo Weber, scrive Leo Strauss, ha consacrato al problema basilare delle scienze sociali una tale somma d’intelligenza, di tenacia, di devozione quasi fanatica. Quali che siano potuti essere i suoi errori, egli resta il più grande sociologo del nostro tempo”<sup>55</sup>.

Weber grande sociologo, dunque, senza dubbio. Ma solo sociologo?

Ritornando al Congresso di Francoforte, da cui abbiamo preso le mosse e a cui ritorniamo come riferimento costante per le nostre riflessioni, sottolineiamo dei quesiti che il Nostro si pone e che sono estremamente importanti come risposta alla domanda che abbiamo appena formulata, ovvero: Weber solo sociologo?

Abbiamo già visto come Weber si ponga il problema della “coniatura” (*Prägung*) che la stampa opera nei confronti della psiche del lettore.

Queste osservazioni ci servono ora per avanzare un altro tipo di lettura del nostro filosofo, lettura imperniata non soltanto su quel sociologismo che da tutti gli viene riconosciuto, ma su qualcos’altro ancora, qualcos’altro che attraversa

tutte le pagine weberiane, come un motivo costante, un interrogativo assillante, un problema che sta dietro a tutti gli altri e li condiziona: qual è il “tipo di uomo” cui noi facciamo riferimento; il “tipo di uomo” coniato dalla stampa, dalla società, dalla politica, dalla modernità?

Il prendere coscienza del “massiccio cambiamento dell’opinione pubblica, e di tutte le possibilità universali e inesauribili di punti di vista ed interessi, grava con straordinario peso sulla peculiarità dell’uomo moderno (*auf der Eigenart des modernen Menschen*) [...]. Noi dobbiamo analizzare questo aspetto della stampa, in che modo contribuisce essa alla ‘coniaturo’ dell’uomo moderno”<sup>56</sup>. Cosa, nel suo “senso della vita”, nella sua visione ideologica, nel suo “esser così”, viene incessantemente annullato e poi ricreato? Quali, insomma, i mutamenti nella sua *Weltanschauung*? Questi, per Weber, i quesiti che ci dobbiamo porre: ... ma il cammino che conduce alle risposte è *außerordentlich weit*.

Ora è proprio la stampa che ci fornisce il materiale per intraprendere tali analisi, sicché “noi ora dovremo cominciare in modo banalissimo, a misurare con le forbici e con il compasso come è mutato il contenuto dei giornali nel corso dell’ultima generazione”<sup>57</sup>. Giacché tale analisi ci porta ad un’altra domanda: quale “tipo di uomo” esce dal giornale? E questa ad un’altra ancora, quale il “tipo di uomo” della modernità? Il problema dello “stile di vita” dell’uomo, ingabbiato nella società tecnologica, rappresenta dunque una delle preoccupazioni costanti di Weber, forse *la* sua preoccupazione per eccellenza:

nessuno sa ancora chi in futuro abiterà in quella gabbia e se, alla fine di questo enorme sviluppo, vi saranno profeti interamente nuovi o una potente rinascita di principi e di ideali antichi, oppure ancora –escludendo l’una e l’altra alternativa– una pietrificazione meccanizzata, adornata di convulso desiderio di sentirsi importante<sup>58</sup>.

In tal senso, dunque, grandissima la responsabilità della stampa, che contribuisce non poco all’orientamento e persino alla creazione di modelli di comportamento, di ideali e concezioni di vita. Ma, per quanto grande possa essere la sua aggressione, è fin troppo ovvio affermare che essa rientra nell’ambito più vasto della cultura: in una società in cui utopico e impraticabile è l’ideale apeliiano di una comunicazione autotrasparente, e in cui il soggetto è sempre più un mero autore di scelte statisticamente previste e sempre meno centro di autocoscienza e di decisioni, in tale tipo di società la stampa, pur influenzando innegabilmente sulla creazione del consenso, è pur sempre uno strumento della trans-missione storica e, in quanto tale, una delle espressioni più significative dell’avventura della Modernità.

<sup>1</sup> P. CHAMPAGNE, *Faire l’opinion*, Paris 1990, p. 21

<sup>2</sup> P. BOURDIEU, *La distinction*, Paris 1979, p. 521

<sup>3</sup> F. TONELLO, *La nuova macchina dell’informazione*, Milano 1999, p. 41

<sup>4</sup> P. BOURDIEU, *Le règles de l’art: Genèse e structure du hampe littéraire*, Paris 1992, p. 279

<sup>5</sup> M. WEBER, *Geschäftsbericht und Diskussionsreden auf den deutschen soziologischen Tagungen* (1910). *Rede auf dem ersten Deutschen Soziologentage in Frankfurt, 1910, in Gesammelte Aufsätze zur Soziologie und Sozialpolitik*, Tübingen 1924, p. 434. Al Congresso parteciparono nomi importanti, quali Gothein, Simmel, Sombart, Tönnies, Troeltsch, von Schulze, Gävernitz, Kantorowicz, Michels, e altri. La sociologia, scrive la moglie Marianne Weber, “non era ancora disciplina specialistica, ma si volgeva alla totalità della conoscenza e aveva dunque contatti con quasi tutte le scienze. I temi del congresso rivelavano questa caratteristica: sociologia della vita sociale, tecnologia e cultura, economia e diritto, giurisprudenza e sociologia, razza e società e così via. Weber interviene nella discussione di ciascun tema e, sotto la modesta etichetta di *Geschäftsbericht* [Rendiconto di gestione], formula i compiti della società, così come lui desiderava circoscriverli: in primo luogo la trattazione puramente scientifica, ‘avalutativa’ di tutti i problemi [...]. Passa poi a sviluppare con chiarezza quei problemi, sia della stampa sia dell’associazionismo, che sarebbe produttivo esaminare, e delinea i possibili approcci, i quali tutti devono in ultima analisi servire l’unico punto di vista universale: qual è l’azione che quei fenomeni esercitano sul modo di essere dell’uomo moderno? [...]. Anche per la sociologia dell’associazionismo, destinata a coprire l’arco che si estende dai circoli per il gioco dei birilli ai partiti politici e alle sette religiose, il quesito più importante riguarda l’influsso che i diversi aspetti dell’attività associativa esercitano sull’habitus complessivo dell’individuo” (*Max Weber. Ein Lebensbild*, Tübingen 1984, trad. it. di B. Forino, Bologna 1995, p. 499).

Alle notizie offerteci da Marianne Weber aggiungiamo quelle di Otto Stammer: “Weber riponeva grandi speranze nella Associazione che gli appariva non come un’unione esoterica di studiosi, ma come una comunità di lavoro. Purtroppo a causa dell’atteggiamento di molti suoi colleghi non gli fu possibile creare le premesse per la realizzazione di tale lavoro empirico. Forse pretendeva troppo dall’ancor giovane Associazione, le sue proposte non furono realizzabili anche perché la sociologia in Germania era appena agli inizi. In seguito alle divergenze sorte all’interno della nuova Associazione, alle quali anch’egli col suo atteggiamento intransigente non fu del tutto estraneo, Weber lasciò la presidenza in occasione del 2° congresso di sociologia del 1912 a Berlino e da allora restò lontano dall’organizzazione” (cfr. O. STAMMER, *Prolusione al 15° Congresso tedesco di Sociologia*, in I. BONALE e G. RUSCONI, a c. di, *Max Weber und die Soziologie heute*, Tübingen 1965, trad. it. *Max Weber e la sociologia oggi*, Milano 1967, p. 25). Sul rapporto fra Weber e la sociologia contemporanea, cfr. E. TOPITSCH, *Max Weber e la sociologia oggi*, cit., pp. 30-53.

<sup>6</sup> Scrive Pietro Rossi: “Sempre più chiaro appare che il nucleo dell’opera storico-sociologica di Weber dev’essere rintracciato nell’analisi non soltanto dell’economia capitalistica moderna, e meno che mai soltanto della sua componente ‘etica’, ma anche e soprattutto del mondo moderno come manifestazione di un processo di razionalizzazione che non trova riscontro altrove, e che presenta caratteristiche specifiche le quali lo rendono eterogeneo rispetto a qualsiasi altra forma di civiltà” (cfr. P. ROSSI, *Premessa a Aa Vv, Max Weber e l’analisi del mondo moderno*, Torino 1981, pp. X-XI).

<sup>7</sup> Estremamente interessante e controverso questo problema della secolarizzazione così come è stato affrontato da Weber e discusso dai suoi critici. Secondo Pietro Rossi, l’economia capitalistica non è vista da Weber come il fondamento e il centro della “società organica”; essa è invece “un aspetto importante, ma parziale, di un processo di razionalizzazione in senso formale che investe la sfera economica al pari di altre sfere della vita, da quella politica a quella intellettuale. In questo processo, non più nel capitalismo inteso come ‘modo di produzione’ o come formazione economico-sociale, si deve perciò individuare la base del mondo moderno. [...] Ma –ed è questo il punto decisivo– Weber non ritiene che questo tipo di razionalità costituisca il culmine di un processo universale di razionalizzazione, meno che mai il suo approdo necessario. L’unico senso nel quale si può legittimamente parlare di superiorità della razionalità formale è quello tecnico; in nessun altro senso si può asserire che il mondo moderno compori un ‘progresso’ rispetto alle altre culture, alle altre epoche storiche” (P. ROSSI, *Max Weber. Razionalità e razionalizzazione*, Milano 1984, pp. 11-12). E di rincalzo L. Pellicani aggiunge: indubbiamente “Weber pensava che la *ratio* era una potenza autonoma –il primo ‘motore’ della secolarizzazione– e quindi non considerava il capitalismo come il fondamento del processo di razionalizzazione, bensì solo come un suo aspetto, senz’altro importante, ma pur sempre parziale e derivato. Pure in Weber ci sono gli elementi essenziali per giungere alla conclusione che *il mercato è stato il grande agente di secolarizzazione e l’istituzione grazie alla quale la ‘ratio’ è*

nata e ha potuto 'lavorare' la civiltà occidentale, razionalizzandone le forme di vita". Il mercato, quindi, conclude Pellicani, è un *prius* rispetto alla razionalità formale o, se si preferisce, il suo "fondamento". E allora, contrariamente a quello che pensa Weber, "l'agire di mercato non è un aspetto del processo di razionalizzazione, ma ciò che alimenta tale processo, il suo stesso generatore" (L. PELLICANI, *Saggio sulla genesi del capitalismo. Alle origini della modernità*, Milano 1988, pp. 243-244). Ma anche Talcott Parsons sull'argomento alcuni anni prima aveva annotato: "Weber si sentiva in obbligo di progettare il modello di una società 'modernamente' organizzata [...]. Weber tendeva a definire questo modello come quello del 'capitalismo' razionale borghese; tuttavia l'emergenza dell'elemento economico non è autonoma in questo modello e neppure decisivo" (T. PARSONS *Relazione ai valori e oggettività nelle scienze sociali*, in I. BONALE e G. RUSCONI, a c. di, *Max Weber und die Soziologie heute*, trad. it., cit., p. 77).

<sup>8</sup> Scrive J. Habermas: "La teoria della modernizzazione apporta un'astrazione gravida di conseguenze al concetto weberiano della 'modernità': ossia, separa la modernità dalle sue origini europee moderne e la schematizza in un modello di processi sociali di sviluppo generali, prescindendo dalle determinazioni spaziali e temporali; inoltre interrompe i collegamenti interni fra la modernità e il contesto storico del razionalismo occidentale, di modo che i processi di modernizzazione non possono più venir concepiti come razionalizzazione, ossia come un'oggettivazione storica di strutture razionali" (J. HABERMAS, *Der philosophische Diskurs der Moderne*, Frankfurt a. M., trad. it. *Il discorso filosofico della modernità*, a c. di E. Agazzi, Bari 1985, pp. 2-3).

<sup>9</sup> Weber affronta il problema dell'associazione della stampa all'interno di un'analisi sull'associazione *tout court* e dei poteri da questa esercitati: "Ogni associazione, alla quale si appartiene, rappresenta un rapporto di potere tra esseri umani. Innanzi tutto rappresenta, almeno di regola, formalmente e ufficialmente, un rapporto di potere di maggioranza. È quindi la psicologia di questo potere di maggioranza sul singolo, che in fin dei conti è in questione e che si manifesta e agisce su queste associazioni private in modo molto specifico. In realtà, ed è questo il punto determinante, all'interno di ogni aggregazione – sia essa un partito, un'associazione, un club o qualunque altra cosa – il potere è gestito da un dominio di minoranza, addirittura a volte dalla dittatura di un singolo, dal potere di uno o di alcuni, allorché si compie una selezione e l'adattamento ai compiti della direzione da parte di persone che siano a ciò abilitate. Di persone, insomma, nelle cui mani è riposto l'effettivo potere dell'associazione" (M. WEBER, *Geschäftsbericht und Diskussionsreden auf den deutschen soziologischen Tagungen*, 1910, cit., p. 444). Ma c'è un altro problema: "Come agisce un determinato tipo di associazione sulla personalità in quanto tale? Si può dire in linea di massima: chi appartiene ad una associazione [...] si deve 'affermare' nella cerchia dei soci in senso estrinseco e intrinseco della parola. E la domanda è: con cosa e come questi si afferma? [...] Quale specifico ideale di 'virilità' viene coltivato? È un ideale cosciente o non intenzionale; oppure incosciente e tradizionale? [...]. Le condizioni di guadagnarsi la 'stima' dei soci sono ovviamente diverse alla base. Esse sono molto comuni, non solo secondo ogni nazione, ma anche secondo i differenti ceti e le categorie di associazioni" (ivi, p. 443). Il singolo viene dunque selezionato secondo un ideale e su questo coniato: si tratta, allora, non solo della questione se egli guadagna la stima esteriore dei soci, ma se egli viene influenzato nella stima che ha di se stesso e nel suo bisogno di "sentirsi io". Quali meccanismi mette in moto questo tipo di influsso e di rapporti? Con quali problematiche interiori esso viene a fare i conti? Influisce sulla dignità della persona? (ivi, p. 444). Questi, gli interrogativi che Weber si pone nei confronti di qualsiasi tipo di struttura associativa, interrogativi, che, a maggior ragione, riguardano la stampa e l'esercizio del suo potere.

<sup>10</sup> Ivi, p. 434.

<sup>11</sup> Ivi, p. 435: I punti di vista al riguardo sono estremamente diversi. Ma, accantonando tali diversità, che riguardano epoche ed epoche, non solo, ma anche nazioni e nazioni, popoli e popoli, Weber, sostiene, d'accordo con Anton Menger, che la stampa "dovrebbe avere il compito di portare innanzi al suo *forum* cose che non possono essere sottoposte al tribunale penale e di assumere l'antico ruolo censore. Vale la pena accertare: quali ultime concezioni di vita ci sono alla base dell'una e dell'altra tendenza".

<sup>12</sup> Ivi, pp. 435-436.

<sup>13</sup> Bobbio così sintetizza i tratti caratteristici della concezione realistica politica di Weber: "a) la sfera della politica è la sfera dove si svolgono i rapporti di potenza (*Macht*) e di potere (*Herrschaft*), rapporti che sono contrassegnati dalla lotta incessante fra individui, gruppi, classi,

razze, nazioni, la cui posta è sempre il potere nella duplice forma di potere di fatto e di potere legittimo; b) la lotta è incessante perché non c'è per essa nessuna catarsi definitiva nella storia; c) le regole dell'agire politico non sono e non possono essere le regole della morale, onde l'azione del politico non può essere giudicata moralisticamente, in base a principi prestabiliti, ma soltanto in base al risultato; la distinzione machiavellica fra morale universale e politica si riproduce nella distinzione fra etica della intenzione ed etica della responsabilità, come distinzione fra l'agire secondo i principi indipendentemente dalle conseguenze oppure in base alle conseguenze indipendentemente dai principi. Inoltre soltanto un atteggiamento realistico di fronte alla politica permette di sottoporla a una riflessione oggettiva, distaccata, 'disincantata', in una parola scientifica, di 'andare dietro' alla 'verità effettuale della cosa' anzi che alla 'immaginazione di essa'" (N. BOBBIO, *La teoria dello stato e del potere*, in Aa Vv, *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, cit., p. 217).

<sup>14</sup> Ma l'analisi weberiana sull'argomento è molto complessa.

<sup>15</sup> M. WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen 1922, trad. it. *Economia e società*, Milano 1981, p. 52.

<sup>16</sup> Ivi, p. 436.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> Ivi, p. 437.

<sup>19</sup> *Ibidem*. E così Weber continua: "Si è detto che l'evidente mutamento d'opinione di certi giornali francesi –consentitemi, per esempio, ricordare il "Figaro" in occasione del caso Dreyfus– sia semplicemente da spiegare col fatto che un così grande capitale investito in queste moderne imprese giornalistiche di fronte a certi malumori del pubblico, i quali si manifestano in annullamenti di ordinazioni, diventi in modo crescente in una certa misura e quindi dipendente dal pubblico, poiché esso non li potrebbe reggere dal punto di vista affaristico –per cui certamente la facilità tanto grande della dominante vendita singola in Francia nei riguardi del mutamento acquisterebbe un certo peso. Ciò significherebbe, quindi, che la crescente dipendenza da certe tendenze del giorno sia la conseguenza del crescente bisogno di capitale. È vero ciò?"

<sup>20</sup> Ivi, pp. 438-439.

<sup>21</sup> Ivi, p.440: "Qual è l'origine, il corso di studi e quali sono i requisiti di un moderno giornalista da un punto di vista professionale? –E qual è nella carriera professionale il destino del giornalista tedesco e, a paragone di lui, del giornalista straniero?– Quali sono in genere le sue *chances* di vita –possibilmente fuori dalla professione– da noi e altrove? La posizione generale del giornalista, a prescindere da ogni altra cosa, assume differenti aspetti, anche in relazione ai partiti, al carattere del giornale ecc., come ognuno sa".

<sup>22</sup> Ivi, p. 439: "Noi non ci possiamo accontentare dell'osservazione del prodotto esistente, ma dobbiamo apprezzare i suoi produttori e chiederci del destino e della condizione del giornalismo. Allora il destino, per esempio del giornalista tedesco, è del tutto diverso rispetto a quello di altri paesi. In Inghilterra in tali circostanze sono in testa sia giornalisti che imprenditori del giornale, uomini che non avevano alcun altro merito che di avere creato affaristicamente, in quanto '*businessmen*', per il loro partito un giornale, che si offre a minor prezzo –si può in questo caso solo dire: non competitivo?–. In Francia giornalisti sono diventati ministri, e perfino in gran numero. In Germania, invece, ciò sarebbe una rara eccezione. E –anche a prescindere da queste spiccate esteriorità– noi avremo da chiederci: come si sono modificati i rapporti dei giornalisti di professione nel recente passato nei singoli Paesi?". In Italia non ci sono giornalisti diventati ministri, ma giornalisti uomini politici sì. E questo evidenzia un dato scontato, e che cioè stampa e politica non possono –e forse nemmeno debbono– essere ideologicamente neutri.

<sup>23</sup> Ivi, p. 432.

<sup>24</sup> M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* (1904), Tübingen 1922, trad. it. *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino 1981, II ed., p. 100.

<sup>25</sup> Scrive L. PELLICANI, *Saggio sulla genesi del capitalismo. Alle origini della modernità*, cit., pp. 240-241: "Weber ha colto nel segno quando ha visto nel processo di razionalizzazione un 'fondamentale mutamento di coscienza' che ha prodotto la perdita di plausibilità della profezia e la crisi del sacro, vale a dire la fuoriuscita dell'uomo occidentale dalla 'coscienza incantata'. Ma confonde i suoi lettori quando scrive che 'il grandioso processo storico-religioso di disincantamento del mondo iniziò con le antiche profezie giudaiche che, insieme al pensiero scientifico



greco, rifiutarono i mezzi magici di salvezza' [...]. Certo, è stato più volte ripetuto che il cristianesimo demagogico il mondo. Ma si tratta di una tesi assai problematica, contro la quale militano non pochi fatti storici accertati". Discorso, questo di Pellicani sommamente importante, che apre la strada a numerosi problemi e riflessioni. Ma tutto ciò ci porterebbe lontano dal nostro assunto.

<sup>26</sup> Ibidem: Weber infatti, parlando alla *Verein für Soziologie*, precisa che gli adepti della *Gesellschaft* (di cui dà resoconto nel già citato Congresso tedesco di Sociologia) devono soddisfare l'unico e comune presupposto della cooptazione, e cioè quello di collaborare reciprocamente per scopi "puramente sociologici", ovvero "su un terreno scevro da ogni disputa partitica". La precisazione di Weber, tuttavia, a noi pare voglia sgombrare il campo da quelle ingerenze meramente politiche, ma di una politica in senso stretto, intesa come rissosità e conflittualità di piccoli interessi di parte, piuttosto che riguardare l'ampio campo dell'ideologia, nel cui interno ogni cittadino, proprio perché tale, si muove. Pena l'oggettività da eunuchi e l'inanità della partecipazione alla vita pubblica.

<sup>27</sup> Il dibattito condotto dalla filosofia analitica sui fondamenti dell'analisi storica inizia nel '42 con la pubblicazione dell'articolo di C. G. HEMPEL, *The Function of General Laws in History*, "Journal of Philosophy", 1942, XXIX; ma di Hempel, cfr. anche *Aspect of Scientific Explanation and other Essays in the Philosophy of Science*, New York 1965. Sul dibattito, cfr. l'Introduzione a Aa Vv, *La spiegazione storica* di R. Simili, Parma 1984, e l'importante saggio di G. ÖSTREICH, *Die Fachhistorie und die Anfänge der sozialgeschichtlichen Forschung in Deutschland*, "Historische Zeitschrift", 1969, 208, pp. 320-363. La scuola politico-economica classica e quella storica, l'una sotto la guida di K. Menger, capo della scuola marginalista viennese, e l'altra sotto la guida di Roscher, Hildebrand e Knies, dapprima, e di G. Schmoller dopo, si fronteggiavano con estrema determinatezza. L'una astraeva dallo studio delle condizioni reali allo scopo di scoprire le leggi generali che regolano la vita economica, in analogia a quelle delle scienze naturali; l'altra, mentre in una prima fase si era occupata della controversia sulle leggi economiche, in una seconda fase, con Schmoller appunto, riconosceva l'esistenza di leggi naturali anche nella vita sociale, interessandosi però soprattutto alle cause psicologiche e morali che tanto peso hanno sull'agire dell'uomo, compreso l'agire economico. A. ROVERSI, *Introduzione* a M. WEBER, *Saggi sulla dottrina della scienza*, trad. di A. Roversi e C. Tommasi, Bari 1980, pp. X-XI. Di Roversi cfr. anche *Max Weber e la teoria economica*, in M. LOSITO e P. SCHIERA, a c. di, *Max Weber e le scienze sociali del suo tempo*, Bologna 1988. La letteratura in proposito è sterminata. Ricordiamo, per tutti, un articolo di A. CAVALLI, *La funzione dei tipi ideali e il rapporto tra conoscenza storica e sociologia*, in P. ROSSI, a c. di, *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Torino 1981, p. 29. Il dibattito continua, ovviamente, anche dopo Weber, e ha fra i suoi principali protagonisti T. Adorno, K. R. Popper, R. Dahrendorf, J. Habermas, H. Albert, ecc.

<sup>28</sup> Secondo Salvatore Veca, invece, Weber mutuerebbe dal modello della teoria economica "alcune nozioni strategiche": "[...] da questo punto di vista le *Untersuchungen* di Menger, e comunque in genere il quadro concettuale dell'economia marginalistica, esercitano un'influenza difficilmente sottovalutabile. La nozione stessa di azione e quella associata di razionalità derivano da tale quadro concettuale" (S. VECA, *Metodo e condizioni dell'oggettività*, in Aa Vv, *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, cit., p. 11).

<sup>29</sup> Le considerazioni weberiane sui tipi ideali non costituiscono, però, una compiuta *Begriffslehre*. L'intento di Weber è piuttosto quello di fissare una serie di criteri che, unificando la molteplicità dei fenomeni –ovviamente appartenenti ad un unico ordine– in un solo concetto consentano l'interpretazione dei vari fatti storico-sociali. I tipi ideali devono quindi essere valutati per la loro efficacia strumentale.

<sup>30</sup> M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* (1904), ed. it., cit., p. 88.

<sup>31</sup> Id., *Wirtschaft und Gesellschaft*, trad. it., cit., p. 17.

<sup>32</sup> Ivi, p. 18.

<sup>33</sup> Solo dopo Weber, lo *Streit* viene ad assumere un tono più marcatamente teoretico. Esso si incanala verso l'individuazione delle condizioni di possibilità di un programma scientifico nell'ambito del quale le prospettive della ricerca storica e della ricerca teorica possano incontrarsi, evitando che la teoria si sviluppi in una dispersione astratta fine a se stessa e che la storia, priva di orientamenti teorici, si limiti ad una pura collezione dei fatti. Il dibattito si sposta così sul ruolo della dialettica e della sociologia positivista nel senso più ampio del termine. Viene messa in

crisi la dialettica, legata al mito della ragione totale, anzi viene messa in crisi la stessa filosofia nella sua pretesa di dare spiegazioni totali alla realtà. Contrattare, il problema della conoscenza della società, problema che si trova davanti al dilemma se la società entri concretamente a costituire la scienza di se stessa, oppure se essa sia unicamente un prodotto della ragione soggettiva (TH. ADORNO, *Introduzione* a H. MAUS e F. FÜRSTENBERG, a c. di, *Dialettica e positivismo in sociologia*, trad. it., Torino 1972, p. 11). E. TOPITSCH, *Max Weber e la sociologia oggi*, in Aa Vv, *Max Weber e la sociologia oggi*, cit., p. 40. F. H. TENBRUCK, *Das Werk Max Webers*, "Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie", 1975, XXVII, p. 35 e 36. M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* (1904), trad. it., cit., p. 256. Cfr. J. STUART HUGHES, *Consciousness and Society*, New York 1958; trad. it. di C. COSTANTINI, *Coscienza e società. Storia delle idee in Europa dal 1880 al 1930*, Torino 1967, III ed., p. 302. M. WEBER, *Gutachten zur Werturteilsdiskussion im Ausschuss des Vereins für Sozialpolitik*, cit. in A. ROVERSI, *Introduzione* a M. WEBER, *Saggi sulla dottrina della scienza*, cit., p. IX. L'incidenza o l'irrilevanza della riflessione metodologica ha costituito uno dei punti più fervidi del dibattito intorno alla comprensione del pensiero di Weber. Citiamo per tutti, T. Parsons e Schelling, da una parte e Bendix, dall'altra. La critica più recente, però, tende a negare la centralità dell'interesse metodologico, pur sottolineandone l'importanza.

<sup>34</sup> La realizzazione di questo compito, precisa Weber, è affidata alla collaborazione dei rappresentanti dell'editoria del giornalismo e ai giornalisti. Con il termine "giornalisti" Weber indica sia "gli specialisti della stampa", sia "i teorici della stampa", sia "i tecnici della stampa".

<sup>35</sup> M. WEBER, *Geschäftsbericht und Diskussionsreden auf den deutschen soziologischen Tagungen* (1910), cit., p. 440.

<sup>36</sup> Ivi, p. 431. Chi riflette sul rapporto tra scienza ed etica nella moderna società industriale, scrive a tal proposito K.O. Apel, si trova dinanzi ad una situazione paradossale: "[...] da una parte, infatti, mai il bisogno di un'etica universale, vincolante cioè per la società nel suo complesso, è stato così pressante come nell'epoca di questa nostra unificata civiltà planetaria messa in atto dalle conseguenze tecnologiche della scienza. Dall'altra, mai il compito filosofico d'una fondazione razionale di un'etica universale sembra essere stato tanto difficile, anzi senza speranza, come nell'epoca della scienza, proprio perché l'idea della validità intersoggettiva è in quest'epoca parimenti pregiudicata dalla scienza, cioè dell'idea scientifica dell'"oggettività" neutrale o avalutativa dal punto di vista normativo" (K. O. APEL, *Transformation der Philosophie*, Frankfurt a. M. 1977. I saggi raccolti in questo volume sono stati tradotti da G. Carchia col titolo *Comunità e comunicazione*, introd. di G. Vattimo, Torino 1977, pp. 205-206).

<sup>37</sup> Cfr. F. FERRAROTTI, *Max Weber. Fra razionalismo e democrazia*, Napoli 1995, p.9.

<sup>38</sup> M. WEBER, *Geschäftsbericht und Diskussionsreden auf den deutschen soziologischen Tagungen* (1910), cit., p. 432.

<sup>39</sup> Id., *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* (1904), ed. it. cit., p. 84.

<sup>40</sup> Ivi, p. 76.

<sup>41</sup> Ivi, p. 86.

<sup>42</sup> Ibidem

<sup>43</sup> Ibidem

<sup>44</sup> Ibidem

<sup>45</sup> Ivi, pp. 89-90.

<sup>46</sup> Ivi, p. 90.

<sup>47</sup> Ibidem

<sup>48</sup> Ivi, p. 94.

<sup>49</sup> Ivi, p. 99.

<sup>50</sup> E qui mi pare si possa sentire l'eco di un Kierkegaard per così dire "socializzato", "urbanizzato".

<sup>51</sup> M. WEBER, *Il metodo delle scienze storico sociali*, cit., p. 61.

<sup>52</sup> Ivi, p. 62.

<sup>53</sup> Ivi, pp. 64-65.

<sup>54</sup> P. P. GIGLIOLI, a c. di, *Weber. Antologia di scritti sociologici*, Bologna 1997, p. 7.

<sup>55</sup> L. STRAUSS, *Diritto naturale e storia* (1952), trad. e introd. di N. Pierri, Venezia 1957, p. 52.

<sup>56</sup> M. WEBER, *Geschäftsbericht und Diskussionsreden auf den deutschen soziologischen Tagungen* (1910, 1912), cit., p. 441.

<sup>57</sup> Ibidem. Weber analizza il mutamento dei giornali innanzi tutto dal punto di vista quantitativo. Analizza il mutamento delle inserzioni, il mutamento nel rapporto tra terza pagina ed editoriale, tra editoriale e notizie; il mutamento tra ciò che prima veniva riportato tra le notizie e ciò che oggi non viene più riportato: “[...] perché proprio lì i rapporti sono straordinariamente mutati”. Dall’analisi quantitativa Weber passa a quella qualitativa, e studia il tipo di stilizzazione del giornale, la maniera con la quale gli stessi problemi vengono discussi all’interno o all’esterno dei giornali; l’apparente rifiuto di ciò che è emozionale, ma che tuttavia costituisce pur sempre il presupposto della possibilità di esistenza del giornale stesso, ed altre cose simili.

<sup>58</sup> M. WEBER, *Die protestantische Ethik und der “Geist” des Kapitalismus*, “Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik”.